

“Abitare attivista” in un quartiere popolare milanese L’esperienza del comitato Drago e del Giambellino-Lorenteggio

DI TOMMASO TUROLLA*

Abstract

La transizione in senso neoliberale che ha caratterizzato il governo dell’abitare nelle città italiane negli ultimi due decenni ha comportato un generalizzato abbandono del patrimonio di Edilizia Residenziale Pubblica da parte delle istituzioni, con un conseguente degrado delle forme dell’abitare nei quartieri popolari. In particolare, a Milano l’emergenza abitativa è stata affrontata in modo securitario e imprenditoriale, combinando espulsioni, dismissioni e processi di riqualificazione-privatizzazione della casa pubblica, colpendo le fasce più povere e deprivate della popolazione. Eppure, nonostante il persistente effetto depolitizzante dell’abitare “pianificato”, in alcuni casi gli abitanti di questi margini urbani sono stati in grado di resistere attivamente a tali fenomeni. In questo articolo, attraverso un approccio etnografico e micro-storico, ricostruisco i percorsi di attivismo del comitato abitanti Drago del quartiere Giambellino-Lorenteggio, per indagare come alcuni suoi membri siano riusciti a organizzare un’azione collettiva contro un piano di abbattimento e ricostruzione che avrebbe investito metà dei caseggiati popolari e a rivendicare un futuro più equo. Seguendo il pensiero di Engin Isin e Jacques Rancière, sostengo come questo sia un caso di “abitare attivista”, in cui alcune persone sono state capaci di intrecciare saperi situati e competenze tecniche per interpretare e comunicare il piano a comunità di abitanti di diversa appartenenza sociale, economica, culturale e politica, aggregandole intorno a un’istanza comune.

Parole chiave: abitare, attivismo, case popolari, Milano, riqualificazione urbana

Introduzione

In questo articolo ripercorrerò parte dei risultati di una ricerca etnografica condotta nel quartiere del Giambellino-Lorenteggio (Milano). Mi concen-

* tomturolla@gmail.com

trerò sull'esperienza di attivismo del comitato di abitanti "Dare risposte al Giambellino ora" (Drago)¹, costituito in risposta a un piano istituzionale di abbattimento e ricostruzione che avrebbe dovuto investire parte dei caseggiati di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) presenti nel cuore del quartiere, convertendo poi alcuni di questi in modelli abitativi privati o semiprivati. Poiché si è trattato di una mobilitazione precedente al mio arrivo sul campo, ho ricostruito la storia di questo movimento sociale attraverso estese interviste ai suoi principali membri, consultando articoli di giornale e studiando le fonti documentarie prodotte dal comitato e dalle istituzioni coinvolte².

Il fine della mia analisi è comprendere come "l'alternativo" e successivo processo di riqualificazione – che oggi sta coinvolgendo il quartiere e di cui ho potuto osservare le fasi iniziali – sia il prodotto di una più lunga storia di rivendicazione, radicata nel luogo, ma invisibile nelle narrazioni istituzionali. In senso più ampio, tenterò di indagare come "abitare" e "attivismo" possano coniugarsi, per aggregare un'azione collettiva in un contesto depolitizzato e marginalizzato da anni di smantellamento del *welfare* pubblico e da condizioni di forte precarietà abitativa. Tratterò poi brevemente della transizione di alcuni membri del comitato Drago in un'équipe di ricerca territoriale, "Vivere e Abitare il Lorenteggio ERP" (VALE), coinvolta nel secondo processo di riqualificazione, tentando di comprendere cosa ha comportato tale riposizionamento in termini di relazioni di potere verso i diversi soggetti della pubblica amministrazione e verso gli altri soggetti locali. Se i due processi di riqualificazione disegnano la cornice di questo articolo, focalizzo l'attenzione sulle azioni, le tattiche e i percorsi dei soggetti coinvolti, e in particolare su alcuni abitanti del Giambellino-Lorenteggio – allo stesso tempo rivendicatori, attori e destinatari dell'intervento pubblico.

L'articolo si apre con una breve panoramica sugli aspetti fondamentali della strutturale crisi che attraversa il patrimonio di ERP della città di Milano – analizzando come essa si intrecci al più ampio e progressivo orientamento della *governance* urbana in senso neoliberale. In seguito viene tracciata una breve storia del Giambellino e delle condizioni abitative che lo hanno caratterizzato negli ultimi anni, per descrivere poi il mio ingresso sul campo e

1 Il nome si ispirò a una famosa canzone di Giorgio Gaber del 1960, *La ballata del Cerutti*: "Il suo nome era Cerutti Gino / ma lo chiamavan Drago / gli amici al bar del Giambellino / dicevan che era un mago".

2 In particolare i comunicati, le foto, i volantini, le rielaborazioni di dati istituzionali, i verbali di assemblea del Comitato Drago (prodotti principalmente tra la fine del 2012 e l'inizio del 2015) e del Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio (dal 2009 in avanti); le comunicazioni interne, le registrazioni dei focus group, le presentazioni dell'équipe VALE (tra fine 2014 e aprile 2016), il report con mappature qualitative e quantitative elaborato con l'équipe del Politecnico (concluso nell'ottobre del 2015); gli avvisi pubblici, i programmi operativi, gli accordi, i piani e i *masterplan* elaborati dalle autorità pubbliche (tra 2010 e 2016) (cfr. Turolla 2016).

nell’*équipe* VALE, all’interno del progetto di riqualificazione che sta tutt’ora coinvolgendo il Giambellino. Nella parte centrale dell’articolo vengono ripercorse le principali vicende del comitato Drago. Si intrecciano le analisi delle condizioni storiche e sociali che hanno portato diversi soggetti a costruire una rete di attivismo locale negli ultimi dieci anni e delle modalità attraverso cui questi sono riusciti a organizzare ed estendere il dissenso verso un piano di rigenerazione precedente a quello attuale. Infine viene analizzato come il movimento si sia (perlomeno momentaneamente) sciolto, o meglio come i suoi membri si siano riposizionati dentro e fuori l’*équipe* di progettazione VALE, in risposta a un nuovo progetto di riqualificazione finanziato principalmente con fondi europei.

Politiche abitative e abbandono pianificato

Nel contesto italiano, le politiche di edilizia residenziale – pur veicolando una rappresentazione dell’abitare inteso come pianificato, fabbricato, assegnato, proprio di fasce di popolazione “bisognose”, provenienti in maggioranza dalla classe operaia (Signorelli 1989, cfr. Illich 2005) – hanno rappresentato l’implementazione della garanzia istituzionale del diritto alla casa. In Europa, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, con il decentramento delle industrie e la generale transizione verso sistemi di produzione più competitivi, le città si sono specializzate nell’ambito dell’economia terziaria e del mercato finanziario (Harvey 1989, Sassen 1991), riconfermandosi come luoghi in cui si elaborano e riproducono politiche di egemonia culturale e divenendo snodi di flussi di capitale a scala globale (Brenner e Theodore 2002). A Milano, questi processi sono stati evidenti soprattutto a partire dagli anni Novanta, con il progressivo orientamento della *governance* urbana in senso imprenditoriale, la sperimentazione di nuove forme di *partnership* tra attori pubblici e privati e la massiccia mobilitazione di capitali economici, sociali e simbolici, necessari per mantenersi al passo con le altre metropoli internazionali (Memo 2008, Bricocoli e Savoldi 2010).

In questa cornice, le case ERP sono divenute parte di un patrimonio pubblico valutato anzitutto come “costo” per le casse dell’amministrazione. Da qui, per esempio, l’ininterrotta dismissione dello stesso, aggravata dalla chiusura del fondo GESTione Case per i Lavoratori (Gescal) nel 1998, alimentato dall’unica tassa di scopo per l’ERP in Italia. Questa “strategia politica dell’abbandono”, si è tradotta nell’interruzione dei piani di riqualificazione e di manutenzione ordinaria del patrimonio; nel progressivo degrado degli spazi e delle strutture; nella moltiplicazione dei vuoti abitativi e nella diminuzione dell’offerta pubblica; nell’aumento delle domande di assegnazione, dei casi di occupazione forzata e, di conseguenza, dell’esecuzione di sfratti (Ufficio Centrale di Statistica 2015). Allo stesso tempo, molte aree urbane

popolari sono state scenario di processi di espropriazione ed espulsione più o meno violente, funzionali a operazioni di trasformazione urbana, gentrificazione e conversione del patrimonio pubblico a favore di modelli di mercato privato o semiprivato, come il *social housing*. Si tratta di processi che a Milano sono iniziati già tra gli anni Sessanta e Settanta (Mazzette 2009).

Oggi i quartieri popolari si possono configurare come “territori della crisi”, attraversati da varie forme di emergenza abitativa, degrado spaziale diffuso, povertà ed economie sommerse. Questi sono diventati i temi centrali delle retoriche istituzionali e mediatiche intorno alla “questione delle periferie”, in una stigmatizzazione che ricade direttamente sugli abitanti sotto forma di politiche securitarie, trasformazioni urbane e procedure burocratiche (Wacquant, Slater, Borges Pereira 2014). Tali fenomeni non hanno nulla di naturale o spontaneo, configurandosi come il risultato di un decennale abbandono “pianificato” dalle amministrazioni³. Inoltre, nel contesto milanese, il campo istituzionale è divenuto particolarmente complesso per via della diversa gestione e proprietà dell’ERP. A Milano la maggior parte degli alloggi pubblici è di proprietà di Aler⁴, l’ente gestore del patrimonio ERP di Regione Lombardia, mentre il resto è di proprietà del Comune di Milano. Dopo la chiusura del fondo Gescal, Aler si è andata progressivamente indebitando, chiudendo le proprie sedi territoriali, tagliando gli interventi di manutenzione, intraprendendo estesi piani vendita dei propri alloggi e ricorrendo a prestiti bancari (D’Angelo e Scandaliato 2015). In diversi casi il Comune di Milano ha dovuto mobilitarsi su richiamo di soggetti locali anche per caseggiati di non sua diretta competenza, come nel caso trattato qui. Ciò ha generato continui conflitti tra i due soggetti istituzionali, portando alla delibera che, nell’ottobre del 2014, ha decretato il passaggio di gestione del patrimonio ERP di proprietà comunale da Aler a Metropolitana Milanese (MM), società per azioni controllata dal Comune.

In generale, non si tratta di un’emergenza dettata da una contingente crisi immobiliare, di semplice malagestione e nemmeno di un arretramento del “pubblico”, ma di una più ampia transizione dell’abitare – o meglio del governo dell’abitare – in senso neoliberale. Lo Stato e i suoi apparati sono divenuti cioè protagonisti nel definire e regolamentare un nuovo regime di accumulazione, promuovendo logiche di concorrenza e del modello d’impresa nelle proprie strutture e, quindi, nella società in senso lato (Dardot e Laval 2013). Ciò significa che le politiche abitative non sono più orientate a garantire una casa per tutti in modo da arginare le molteplici forme

3 Cfr. Allen et al. 2004, Tosi 2008, Infussi 2011 e Calvaresi 2017.

4 Aler (Azienda Lombarda Edilizia Residenziale), un tempo IACP (Istituto Autonomo per le Case Popolari), si è trasformata in azienda con la legge regionale n. 14 del 1996. Come dichiara il suo statuto, può operare autonomamente da un punto di vista imprenditoriale, organizzativo e patrimoniale, ed è tenuta a rispettare criteri di efficienza ed economicità, tendendo al pareggio di bilancio.

di esclusione urbana, definendo piuttosto – al di là delle retoriche della *mixité* e di comunità dell’housing sociale – la sostenibilità finanziaria della casa pubblica come proprio elemento centrale, con conseguenti fenomeni di contrazione dell’offerta pubblica e di allargamento del rischio abitativo (Bricocoli e Coppola 2013). La possibilità di un’esclusione abitativa viene così legittimata e i quartieri popolari diventano epicentri di una “ripartizione differenziale della precarietà” (Butler 2015, Zappino 2016). Ogni atto di lotta per l’abitare, che sia un’occupazione, una manifestazione o uno sciopero dell’affitto, viene dunque criminalizzato e represso in quanto dettato da una colpa individuale o riconducibile a una certa categoria sociale (poveri, stranieri, malati, anziani, disoccupati, disabili, “incivili” ecc.), le responsabilità istituzionali che hanno prodotto le condizioni di sofferenza sociale alla base di tali mobilitazioni.

Il contesto etnografico. Il quadrilatero del Giambellino-Lorenteggio

Costruito tra il 1938 e il 1944 dall’Istituto Fascista Autonomo Case Popolari, il complesso ERP del Giambellino-Lorenteggio è l’unica grande iniziativa di casa pubblica realizzata a Milano nel periodo della Seconda Guerra Mondiale (Boatti 2006). Era stato collocato nella zona sud-ovest della città con l’intenzione di dare alloggio ai “rimpatriati” e agli operai delle industrie che sorgevano lungo il Naviglio Grande e nel vicino quartiere Tortona-Solari. Un “quadrilatero”, stretto tra via Giambellino e via Lorenteggio e all’altezza di quelli che oggi sono i giardini di Via Odazio, che rappresentava una testa di ponte per l’espansione urbana lungo la strada Vigevanese e la linea ferroviaria Milano-Mortara. Le famiglie di origini italiane richiamate da Francia, Marocco e Tunisia per volere di Mussolini si ritrovavano circondate da un paesaggio assai meno denso di quello attuale. Oltre a campi, prati e rogge, a nord vedevano solo l’ospedale militare di Baggio e alcune cascate, come l’Arzaga, la Cassinetta e la Corba (unica sopravvissuta); a sud, al di là del naviglio, la fabbrica della Richard Ginori; a ovest qualche vecchia casa e la stazione di San Cristoforo, affacciata su piazza Tirana (allora piazzale Albania), cuore profondo del Giambellino e “storico” capolinea dei tram 8 e 28 (oggi 14); più in là, il *palazun* di via Gonin e la Cascina Lorenteggio segnavano il confine estremo della città. Gli edifici di quattro e cinque piani del quadrilatero, ordinati in stecche parallele con cortili interni, dalla fine degli anni Quaranta sono stati progressivamente circondati da modelli insediativi variegati, dalle “case minime” del Villaggio dei Fiori ai condomini di via Inganni, costruiti (e in alcuni casi autocostruiti) con grande rapidità per rispondere alla crescente domanda abitativa del secondo dopoguerra (Multiplicity.lab 2007, p. 146). Negli ultimi vent’anni, il quadrilatero è stato investito da forti flussi migratori e oggi in più del 40% degli alloggi ERP

vivono famiglie di origine straniera, mentre bar, macellerie *halal* e kebabbari sono diventati nuovi punti di riferimento lungo via Giambellino.

Oggi molte case popolari giambellinesi versano in uno stato di evidente degrado fisico. Nonostante alcune buone pratiche e casi positivi di convivenza, è presente una certa tensione tra le varie comunità residenti e una generale sfiducia verso l'ente gestore e verso le istituzioni. Come ho potuto osservare nei miei sopralluoghi nel quadrilatero – muovendomi tra le strade, i cortili e gli alloggi, discutendo con alcuni abitanti e analizzando i materiali raccolti – in diversi casi sono assenti forme di vicinato e socialità, vi sono pochi abitanti che si prendono cura delle aree comuni e molti condomini sono rimasti privi di custode. Molte famiglie risultano inoltre in stato di forte fragilità economica: vi sono numerosi anziani soli e sono diffuse le situazioni di sovraffollamento tra le famiglie di origine straniera. Nel 2015, 555 alloggi su 2.667 totali erano vuoti, poiché definiti dall'ente gestore in stato di manutenzione, non agibili o “sotto-soglia” (ossia sotto i 28,8 m²) e come tali non assegnabili in base alle normative vigenti (Report VALE 2015).

Tra ottobre 2015 e maggio 2016, e saltuariamente anche nei mesi successivi, ho affiancato l'équipe di ricerca territoriale e progettazione chiamata “Vivere e abitare il Lorenteggio ERP” (VALE), impegnata in un vasto progetto di riqualificazione dei caseggiati ERP del Giambellino-Lorenteggio. La mia ricerca sul campo si è svolta in un periodo successivo alla mobilitazione del Drago, durata circa un anno a partire dalla fine del 2012. Tuttavia, col tempo ho compreso quanto l'esperienza di VALE affondasse le radici in quella del comitato Drago. Tre componenti dell'équipe, composta stabilmente da sei persone, erano state infatti il nucleo centrale del comitato che si era opposto a un precedente piano di abbattimento e ricostruzione del quartiere proposto da Regione e Comune.

Fatta eccezione per L. S., abitante e operatore sociale nella cooperativa Azione Solidale⁵, i miei più stretti interlocutori hanno fatto parte di entrambi i soggetti collettivi, in un complesso e ambiguo intreccio di ruoli (professionisti, abitanti, attivisti) e relazioni, tra attori locali e istituzionali. Tra questi D. A., educatore della cooperativa Comunità del Giambellino, che lavora da venticinque anni nel quartiere⁶, E. L., antropologa, e J. L., ur-

5 L. S. ha vissuto alcuni anni nel quadrilatero, oggi vive nel Villaggio dei Fiori, il complesso di “case minime” costruite dal Comune negli anni Cinquanta accanto al Lorenteggio ERP. Lavora nel Cde Creta di via della Capinera (Primaticcio) ed è stato il primo presidente del Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio, associazione di cui fa tuttora parte.

6 Al suo lavoro di educatore D. A. ha sempre unito forme di attivismo, mediazione e ricerca “dal basso”. Pur abitando a Quarto Oggiaro, altro storico quartiere popolare milanese dove risiedeva la sua famiglia, ha trascorso la maggior parte della sua vita quotidiana nel Giambellino, e qui, durante la mia ricerca, stava cercando casa. È stato e continua ad essere tra i principali promotori di molte iniziative nel quartiere, come il progetto Memoria Giambellino, un database *online* che raccoglie videointerviste e storie orali sul Giambellino,

banista, entrambi parte di Dynamoscopio, un’associazione attiva in Giambellino da quasi dieci anni, che promuove progetti di ricerca collettiva e di valorizzazione culturale⁷. Tutti loro hanno fatto – e fanno – parte di un terzo soggetto collettivo, che è in diversi modi origine e baricentro dei primi due: il Laboratorio di quartiere del Giambellino-Lorenteggio⁸, una rete tra più persone e organizzazioni che lavorano e/o vivono nel territorio coinvolgendo decine di abitanti, anche oltre il quartiere. Nato intorno al 2006, il Laboratorio si è formalizzato come associazione di secondo livello nel 2013, con lo scopo di raccogliere e accompagnare le proposte degli abitanti attraverso periodiche assemblee. Le varie iniziative (tavoli di discussione, sportelli, corsi, incontri, feste, pranzi sociali) si concentrano nella “Casetta Verde”, nei giardini di Via Odazio. In questa piccola struttura si svolgevano gli incontri settimanali dell’équipe VALE e qui ho trascorso la maggior parte del mio tempo durante la ricerca. Si tratta dunque di un’esperienza relazionale radicata, che ha rappresentato l’innesco di quei processi sociali che hanno portato sia al comitato Drago che, successivamente, all’équipe VALE.

Le premesse di un’azione collettiva

Durante il periodo di ricerca ho condotto alcune estese interviste agli abitanti del Giambellino e in particolare ai membri dell’équipe VALE e delle associazioni locali. Ho spostato progressivamente il mio sguardo dal piano di riqualificazione in atto ai percorsi personali di attivismo nel comitato Drago. Ascoltando le storie personali dei membri di VALE e di altri abitanti attivisti ho compreso come il percorso che ha portato all’attuale progetto locale di riqualificazione non potesse essere limitato all’ambito della pianificazione urbana, essendo piuttosto l’esito di un lungo processo dialettico

mentre tra gli anni Novanta e Duemila con la propria cooperativa ha sviluppato interventi di ricerca-azione ed educazione di strada che lo hanno portato a essere uno dei più esperti conoscitori del quartiere. I materiali etnografici che mi ha fornito o segnalato sono stati fondamentali per ricostruire la breve ma intricata storia del Drago e dei soggetti coinvolti. Lavora nel Centro diurno Giambellino di via Bellini.

7 Sul Giambellino rimando in particolare alla raccolta “Nella tana del drago” (Immaginariesplorazioni 2012) e al documentario a regia collettiva “Entrotterra Giambellino” (Collettivo Immaginariesplorazioni 2012).

8 È importante non confondere il Laboratorio del Giambellino-Lorenteggio con i “Laboratori di quartiere” implementati con i “Contratti di quartiere II” per accompagnare percorsi di “partecipazione” degli abitanti e assegnati tramite bando ad agenzie esterne (con team di psicologi, operatori sociali, urbanisti). I Contratti di Quartiere sono programmi di rigenerazione urbana il cui obbiettivo dichiarato è la «riqualificazione di quartieri urbani a prevalente presenza di edilizia residenziale pubblica, caratterizzati da degrado ambientale, scarsa coesione sociale, diffuso disagio abitativo ed occupazionale e carenza di servizi» (dal sito di Aler Milano, consultato nel giugno 2017).

di riqualificazione e mobilitazione. Le varie narrazioni ufficiali che si erano appropriate del merito dell'iniziativa sembravano infatti aver dimenticato motivazioni, lotte ed esperienze di rivendicazione che si erano attivate in quello stesso territorio in un precedente tentativo di riqualificazione⁹. I miei interlocutori, prima di introdursi professionalmente nell'attuale processo di riqualificazione nel tentativo di incidere "da dentro", arrivavano da esperienze di attivismo e lavoro nel quartiere.

Già prima della sua nascita, nel corso degli anni Duemila la rete associativa e di attivismo locale fece pressioni sulla Commissione Casa del Comune e su Aler, presidiando le assemblee nel Consiglio di Zona, contattando alcuni referenti delle istituzioni e diffondendo materiale contro-informativo sulle condizioni del quartiere. Tali azioni si rafforzarono attraverso l'esperienza del Laboratorio e con l'istituzione di tavoli di discussione sul tema dell'abitare, senza però riuscire mai a costruire un esteso terreno di dibattito e di azione collettiva, nonostante la diffusa percezione di abbandono istituzionale e disagio abitativo. Dal punto di vista interpretativo, come ha notato Koenlsler (2012) rifacendosi ai principali teorici del cosiddetto paradigma dei nuovi movimenti sociali (Melucci 1996; Tarrow 1998; McAdam, Tarrow, Tilly 2001), sofferenza sociale e ingiustizia non risultano in correlazione automatica con l'emergere di movimenti sociali. Non possono essere considerati motivi sufficienti, per quanto condivisi da un gruppo sociale più o meno vasto, per dare origine a una mobilitazione trasversale e partecipata. D'altra parte, al centro di ogni lotta per un'istanza comune vi è sempre un'articolazione tra impegno individuale e movimento collettivo, tra bisogni personali e interessi condivisi, rivendicati e raggiunti attraverso una reinvenzione continua delle "forme e dei linguaggi appropriati della solidarietà" (Balibar 2012, p. 62).

In questo senso, dalle interviste è emerso come un momento decisivo avvenne verso la fine del 2012, a seguito della proposta di un piano di "Rigenerazione e sviluppo" per il quartiere. Il Piano fu elaborato da un gruppo di lavoro integrato del Comune di Milano e di Aler, su invito della Direzione Casa di Regione Lombardia (Aler e Regione Lombardia 2010). Si trattava di un progetto che prevedeva l'abbattimento e la ricostruzione di più di metà degli edifici del quadrilatero ERP, ricorrendo al sofisticato meccani-

9 Si leggano i comunicati ufficiali apparsi sui siti di Regione e Comune nei primi mesi del 2016, in occasione dell'annuncio dell'investimento dei fondi europei. Messo da parte il conflitto tra Comune e Regione intorno all'edilizia pubblica, l'appropriazione dei meriti si realizza con il consueto uso del plurale *maiestatis* delle autorità pubbliche. Per esempio: "Con questo progetto non avviamo un progetto di riqualificazione edilizia, ma riqualifichiamo la vita degli inquilini, donando loro la speranza di un domani migliore" (Fabrizio Sala, Assessore Regionale alla casa). Viene inoltre ribadito il tema della progettazione partecipata. Rimando alla pagina del Comune di Milano: <https://goo.gl/Bf6AMq> (ultima consultazione 23/07/2017).

smo dei fondi immobiliari, con la partecipazione di attori pubblici e privati. L’intenzione era quella di rivalorizzare il patrimonio immobiliare di Aler nella zona e introdurre nuove tipologie abitative, nel tentativo di veicolare la conversione della casa pubblica in *housing* sociale. Era un’idea che circolava già da tempo nel e sul quartiere – lo stesso piano era stato redatto nel 2010 (Liso 2010) – ma a cui non era stato dato troppo credito dagli abitanti. Le sue tracce riemersero *online*, scoperte da D. A. nell’ottobre del 2012, imbattutosi in una scheda riassuntiva di un piano di intervento di Aler sui propri alloggi, pubblicata sulla pagina *Facebook* del centro sociale Cantiere, anch’esso attivo nella difesa del diritto alla casa sul territorio milanese. Si denunciava l’ennesimo piano di vendita dell’ente e la disparità quantitativa tra alloggi in corso di assegnazione (353) e quelli in corso di vendita all’asta (534). Nella scheda figurava però anche un altro dato:

Nessuno però aveva notato, né del Cantiere né dei Consigli comunali, che c’era un’ultima riga su questo documento in cui c’era scritto “In attesa di demolizione il quartiere Lorenteggio: 372 alloggi”. [...] Allora ne sapevamo proprio poco eh, però 372 alloggi... Non è un cortile, non è una scala, non è un palazzo. 372... Adesso lo so, che sono 2500 in tutto [gli alloggi totali del quadrilatero], però non è che puoi abbattere il singolo alloggio vuoto dentro la scala dove gli altri sono pieni, quindi... Quanto cazzo del quartiere stai abbattendo? (D. A., intervista, 29 luglio 2016).

Organizzare il dissenso

Nonostante le poche informazioni, emerse chiaramente tra gli attivisti la percezione che un intervento di quelle proporzioni avrebbe avuto un grave impatto sugli abitanti, comportando un loro sradicamento per un periodo imprecisato – probabilmente definitivo – dai rispettivi luoghi dell’abitare. Nel tentativo di reagire a quell’imposizione e, prima ancora, di comprendere le reali intenzioni di Aler, a inizio novembre 2012 fu convocata da D. A. e da altri attivisti un’assemblea, presso la Casetta verde di via Odazio. A questo incontro parteciparono una quarantina di persone tra abitanti e membri di associazioni, cooperative, collettivi e sindacati, oltre che alcuni referenti della Commissione casa del Consiglio di Zona¹⁰. Nelle assemblee successive ritornò la volontà di costruire un nuovo

10 Come emerge dal documento di preparazione per la prima assemblea pubblica di quartiere (*Chi vuol bene al Giambellino?*, 19 dicembre 2012), ai primi incontri avevano preso parte, oltre ad alcuni abitanti del quartiere, i membri (in molti casi abitanti anch’essi) di diverse organizzazioni attive nel territorio: il Laboratorio di Quartiere Giambellino-Lorenteggio; le cooperative sociali Comunità del Giambellino, Spazio Aperto Servizi e A77; le associazioni Samarcanda, Le Radici e Le Ali e Dynamoscopio; il comitato dell’autogestione di via Giambellino 146; i gruppi della Murialdina, del Cngei MI7 e il gruppo missionario

soggetto politico, che fosse espressione coerente di una rete già esistente, ma da cui fosse allo stesso tempo indipendente. Secondo le narrazioni raccolte, questo primo coordinamento locale non cercò tanto una contrapposizione aperta con le istituzioni, quanto di avviare un percorso pubblico di protesta, controinformazione e aggregazione che non delegittimasse il lavoro costruito in precedenza dai diversi soggetti locali in precedenza.

In linea generale, ogni mobilitazione si fonda sulla presenza di una comunità. Reticoli sociali densi in grado di rafforzare un sentimento di solidarietà e appartenenza, capaci di estendere la propria capacità di coinvolgimento mettendo in gioco competenze tecniche, comunicative e intellettuali (Della Porta e Piazza 2008, Boni 2012). La mobilitazione di una domanda collettiva passa dalla costruzione di un'immagine condivisa e riconoscibile della comunità stessa e dalla definizione di una questione e di un destino comuni. Nel verbale della prima assemblea di quartiere si affermava la necessità di “un'apparizione di un nuovo soggetto unitario”, che rappresentasse “le preoccupazioni e i diritti degli abitanti del quartiere Lorenteggio, utilizzando strumenti nuovi per coinvolgere il numero più alto possibile di persone” (9 novembre 2012). Questo aspetto è ritornato anche nell'intervista condotta con L. S.:

Io credo appunto che [dal]l'analisi che abbiamo fatto sul fallimento di gruppi di abitanti, [...] oppure delle ultime proteste... [abbiamo capito che] molto dipende dal limite della propria organizzazione. Non c'è stato nessuno capace di costruire una rete forte, anche generale o nazionale, su alcuni temi fondamentali [...]. Bisogna andare a cercare quei temi che riguardano tutti, dove tutti si sentono un po' colpiti. Il punto di contatto è: “Cosa facciamo per risolvere la questione, per riqualificare e sistemare le case” ... Ci sono io, facciamolo assieme, ci si unisce, su una cosa molto pratica. Questa roba della praticità ci sembrava un tema fondamentale, ed era poi la fatica del dire: “Come facciamo a lavorare con gli abitanti delle case popolari?” (L.S., intervista, 8 aprile 2016).

Le sue parole invitano a considerare come ogni campagna politica di un movimento non sia mai qualcosa che sorge “spontaneamente” dai luoghi o, come detto, da un'insofferenza diffusa, né sia determinata “a distanza” dalle condizioni del sistema socio-economico. Piuttosto implica un faticoso lavoro di autorganizzazione, immaginazione e negoziazione, di produzione di un linguaggio condiviso, nonché di gestione della tensione che può emergere tra rappresentanti e rappresentati, tra interessi soggettivi e collettivi, tra partecipazione ed esclusione. Questioni che il primo nucleo di attivisti si pose esplicitamente.

Nelle prime assemblee a cavallo tra 2012 e 2013 si verificarono alcuni conflitti interni e dei primi allontanamenti: secondo alcuni, ciò che stava

Murialdo; il collettivo di regia *Immaginarie esplorazioni*; il sindacato *Unione Inquilini*.

nascendo sembrava – riprendendo le parole di D. A. – una “roba troppo politica”, che esulava dalle proprie possibilità di impegno personale. Nel tentativo di organizzare una forma locale di opposizione al piano, furono istituiti dei gruppi di azione, in coordinamento tra loro. Un gruppo era focalizzato sulla comunicazione, sia all’interno che all’esterno, nel tentativo di coinvolgere altri quartieri popolari nella lotta; un altro era responsabile della parte logistica e di coordinamento; un terzo era invece di taglio più tecnico, incaricato di condurre un’analisi del piano stesso, delle condizioni di vita nel quartiere e dell’elaborazione di proposte progettuali alternative.

In quel periodo, una delle sfide principali fu decifrare cosa il piano rappresentasse in termini di strategia istituzionale. La necessità di dover affrontare informazioni e operazioni che condensano forme di sapere ad alto contenuto tecnico o burocratico, che richiedono specifiche competenze per la loro comprensione e decostruzione, e quindi la capacità di comunicarle, è una difficoltà comune nei movimenti sociali. In questo senso, un movimento sociale è principalmente luogo e momento di produzione e creazione di conoscenza, in cui si mettono in collaborazione saperi e metodi afferenti a diversi campi disciplinari (Casas-Cortés, Osterweil, Powell 2008).

All’inizio del 2013, dopo che i miei interlocutori e gli altri attivisti del Drago avevano avuto l’occasione di studiare il Piano di “Rigenerazione e sviluppo” di Regione Lombardia, e in vista di una prima assemblea pubblica, prese vita il comitato Drago. Dall’analisi del piano di “Rigenerazione e sviluppo” condotta dal Drago emerse come tale operazione implicasse una radicale finanziarizzazione della casa pubblica. La ricetta dell’*housing sociale* proposta non prevedeva un canone sociale di affitto, come nel resto del quadrilatero, ma regimi di semimercato, con forme di vendita immediata o differita, di affitti a canone moderato o convenzionato. Il patrimonio pubblico sarebbe stato dunque dimezzato a favore di nuove tipologie abitative che, presumibilmente e secondo la percezione degli attivisti, i vecchi abitanti non si sarebbero potuti permettere. Il Piano di fattibilità economica del progetto avrebbe dovuto basarsi su un’analisi di mercato e una strategia di investimento immobiliare che comprovasse la “fattibilità economica del progetto indipendentemente dalle assunzioni finanziarie, pur avendo comunque verificato ipotesi di intervento di leve finanziarie” (Aler Milano, Comune di Milano 2010).

Come mi ha riferito D. A., nello stesso giorno in cui mi mostrò il piano (intervista del 26 luglio 2016), le aree del quartiere da demolire erano state individuate arbitrariamente, in modo da minimizzare i rischi dell’investimento massimizzando i possibili profitti, coinvolgendo più del 50% dei caseggiati, tra cui anche edifici in buono stato manutentivo. Lo scopo dell’operazione appariva dunque di carattere esclusivamente speculativo. Riprendendo le stesse parole del Piano, essa doveva prevedere una trasformazione che consentisse un “rendimento obiettivo in linea con quello degli strumen-

ti comparabili presenti sul mercato”, secondo una “collocazione geografica dell’intervento (strategica) rispetto all’ambito urbano di riferimento”. In generale, sembrava si volesse sfruttare la futura apertura di una nuova stazione della linea metropolitana M4 nel cuore del quadrilatero. In un’intervista condotta con un architetto del Comune di Milano (Settore Politiche per la casa) la questione emerse in modo fugace, toccando il tema della sfiducia verso l’amministrazione pubblica nel quartiere. Il progetto di “Rigenerazione e sviluppo” venne citato come “progetto particolare”:

Instaurare un rapporto di reciproca credibilità non è facile. [Gli abitanti] dicono: “Noi non crediamo nelle istituzioni, questi non si sono mai fatti vedere, non si sono mai fatti sentire, chiediamo da anni un intervento e non ce lo danno”. È chiaro che questa situazione favorisce l’insorgere di elementi di contrasto sociale pesante. Nel 2010, quando si era immaginato di dire: “Ah no guarda che forse interveniamo”, ma c’era un progetto particolare che prevedeva la demolizione e interventi più massicci, dicevano: “Ah ecco ci vogliono demolire il quartiere, ci mandano via, vogliono vendere il quartiere ai privati”. Era venuto fuori un antagonismo pesante (Intervista, 3 aprile 2015).

Prove di rappresentanza

Per sfidare questi saperi esperti, i componenti del Drago dovettero mobilitare le proprie competenze per porsi in dialogo con le istituzioni. Nel corso del 2013 i miei interlocutori iniziarono a costruire un contro-sapere sul quartiere, rielaborando anche dati Aler sullo stato del patrimonio, verificando l’effettivo stato delle case e le condizioni di chi vi abitava, intessendo nuove relazioni con vari soggetti.

Sta di fatto che a un certo punto abbiamo dovuto assumere anche delle posizioni... In questa prima assemblea contro l’abbattimento anche noi potevamo contribuire a livello tecnico alla lettura di quel piano di abbattimento, della visione della società su cui poggiava. Per cui pian piano ci siamo reciprocamente attribuiti delle capacità di lettura che in parte, nel nostro caso, coincidevano anche con dei profili professionali, e il lavoro pian piano poi s’è ampliato... Ha anche preso ossigeno fuori dal Giambellino, anche se questa è la patria di elezione, non c’è nessun dubbio [...]. Ho detto “qua dobbiamo saperne tanto di abitare, di casa, di numeri, di quartieri, di politiche. [...] Vogliamo essere degli interlocutori per influenzare e decidere di cosa sarà di questo spazio dove noi abitiamo? Sì... bene: rimbocchiamoci le maniche, e costruiamoci una conoscenza totale”. [...] Abbiamo iniziato un po’ a farlo da soli, quando L. G. e J. F. si sono fatti delle notti in preparazione di un’assemblea per tirar fuori dei dati, parlarne, leggerli... (E. L., intervista, 12 maggio 2016).

Attraverso questo lavoro volontario fu costruita quindi un’analisi delle possibilità alternative di riqualificazione. Successivamente, furono distribuiti nel quartiere manifesti e volantini con brevi testi esplicativi, immagini e grafici che tentavano di fotografare l’effettiva situazione del quartiere, decostruendo le narrazioni istituzionali, per spostare la questione dallo stato edilizio a quello della condizione gestionale. In particolare, si tentò di sovvertire la stigmatizzazione sistematica degli abitanti ritenuti istituzionalmente “senza titolo” di assegnazione, dimostrando come le occupazioni, nella maggior parte dei casi, coinvolgessero alloggi formalmente vuoti¹¹.

Questa contro-narrazione fu presentata pubblicamente alla prima assemblea convocata dal Drago nell’aprile 2013. Vi presero parte circa trecento persone e qui venne elaborata una petizione popolare in quattro punti. Si chiedeva la cessazione di qualsiasi piano di demolizione del quartiere, anche parziale; l’assegnazione, senza alcuna forma di discriminazione, di tutti gli alloggi agibili ma anche di quelli classificati come non agibili, dando la possibilità di autorecuperarli con sconto in canone; la realizzazione di un piano di manutenzione ordinaria e straordinaria con un tavolo di lavoro partecipato dagli abitanti; l’istituzione di una commissione partecipata da associazioni e abitanti per valutare, caso per caso, la situazione degli inquilini privi di contratto o morosi, in modo da tutelare tutte le persone in stato di necessità ed emergenza abitativa. Nei mesi successivi venne organizzata una campagna di raccolta firme con mobilitazioni, cortei e manifestazioni per le strade del quartiere, con pranzi sociali e altri momenti di festa nei cortili delle case popolari e nella Casetta verde.

In questo senso il Drago può essere considerato un importante momento di esperienza di comunità e partecipazione diretta, un “farsi quartiere” e “abitanti del quartiere” attraverso l’organizzazione di momenti collettivi (Corsín Jiménez ed Estalella 2013). Per quanto in modo transitorio, gli anziani arrivati dal Sud Italia anche più di sessant’anni prima si trovarono uniti in una istanza comune con i gruppi di giovani attivisti del quartiere, e con loro gli abitanti formalmente in stato di occupazione, gli operatori delle varie associazioni, le famiglie di origine straniera e i commercianti locali.

Abbiamo raccolto 2.500 firme, il 70% in quartiere, e [con l’aiuto de] gli altri amici di amici, che ci conoscono... Però rispetto agli abitanti del quartiere popolare era una cosa enorme, per qualsiasi politico, non poteva rimanere lì, quella raccolta firme... In più c’hanno aiutato tutti, la parrocchia, Don Renzo a San Curato alla fine della messa che dice: “Mi raccomando, firmate che è importante!” e tutte le timorate di Dio arrivavano lì... Duecento firme

11 Più di 500 nel solo quadrilatero (Report VALE 2015). Si tratta di alloggi vuoti in quanto in stato di abbandono o perché di dimensioni troppo ridotte per poter essere assegnati, secondo il regolamento regionale, anche a una persona sola. Lo stesso numero stimato delle occupazioni era comunque più basso degli alloggi utilizzabili ma non affittati da Aler.

in una botta sola! Eravamo lì, inattaccabili, c'era una rete che teneva dentro dagli estremisti anarchici ai cattolici quasi destroidi... Quindi siamo riusciti a mettere tutti assieme... C'è stato un grande movimento mediatico, quindi anche lì articoli di giornali... E il Comune e la Regione non hanno potuto non rispondere... (L. S., intervista, 8 aprile 2016).

Quando tu stai parlando con le istituzioni devi essere in grado di avere una legittimazione alle spalle. Questa legittimazione alle spalle non viene riconosciuta con i cortei – anche perché i cortei, così locali, sono sempre una cosa abbastanza ridicola [...] – ma devi essere in grado di costruirla attraverso un linguaggio che possa essere compreso. Il linguaggio delle firme all'interno del quartiere ci sembrava interessante perché diceva che chi sarebbe andato poi a interloquire con il Comune non era da solo, ma aveva alle spalle migliaia di persone che avevano firmato un documento (J. L., intervista, 14 maggio 2016).

La petizione costituì dunque una “prova di rappresentanza” e la formulazione di una chiara domanda collettiva (Vitale 2007). Rappresentò una sorta di traduzione scritta del lavoro di analisi e ricerca del comitato e dell'esperienza delle assemblee. Un documento dal carattere irriducibilmente parziale e incompleto ma che consentiva di non appiattare quella domanda a un'opposizione rumorosa, di non frammentarla nelle decine di rivendicazioni, lamentele, sofferenze e incomprensioni che animavano i tanti incontri di quartiere. Da una parte, la petizione rese comprensibile un problema condiviso e complesso, sia nelle relazioni con i rappresentanti istituzionali sia rispetto agli abitanti “agganciati” con i banchetti e gli eventi comunitari. Dall'altra, espresse la capacità del quartiere di rivendicare, progettare e immaginare un proprio, alternativo futuro. Le firme raccolte e la difficoltà a trovare investitori privati interessati all'operazione indussero infine l'assessorato alla Casa del Comune a dichiarare, nel novembre del 2013, il ritiro del piano di “Rigenerazione e sviluppo”.

La retorica dell'abbattimento fu in grado di fare presa su un'ampia fascia della popolazione del quadrilatero, ben lontana da ogni forma di attivismo. Tuttavia non costituì una chiusura verso i propri interessi locali, quanto una strategia di costruzione di un'istanza comune e di difesa dell'edilizia pubblica, che ha saputo sfruttare anche i conflitti interni all'amministrazione pubblica:

Diciamo che nell'assemblea in cui si richiese al Comune di Milano di dire formalmente che quel documento [il piano di abbattimento e ricostruzione] era invalidato, si incalzò molto l'assessore per [sapere] cosa sarebbe successo dopo, cioè per la richiesta di investimenti nel quartiere. [...] La prima risposta fu: “Il quartiere non è nostro, noi non possiamo fare nessun investimento”. [...] Loro in qualche modo si lavavano le mani. Ovviamente noi davanti a questa cosa come Drago opponevamo il fatto che gli abitanti erano cittadini

del Comune di Milano, quindi potevano essere dei soggetti che comunque...
Su cui poter far cadere delle politiche specifiche, individuali, e non sullo *stock*
edilizio (J.L., intervista, 16 maggio 2016).

Dopo ulteriori pressioni, il Comune annunciò lo spostamento di alcuni
fondi per un progetto di riqualificazione che salvaguardasse il patrimonio
pubblico, a cui si aggiunsero più tardi, nel 2015, i fondi dei programmi
europei di sviluppo regionale (FESR).

Conclusioni

L’annuncio dell’arrivo dei fondi europei per l’attesa riqualifica del Giambellino-Lorenteggio da una parte costituiva una vittoria per il movimento, dall’altra ne segnò la fine (perlomeno temporanea) e l’inizio di una fase diversa. Inizialmente l’équipe VALE si era composta in risposta a un bando del Comune di Milano per un percorso di “supporto all’abitare e accompagnamento sociale”, ottenuto nel novembre 2014¹². Ciò richiese un faticoso momento di riflessione e confronto collettivo:

C’è stato un momento grigio, di limbo, fino a che poi è stato emanato questo bando del Comune di Milano che chiedeva di fare mappatura e ricerca, che poi è diventato il progetto VALE [...]. Tutta questa operazione nacque da una finestra che si è aperta a cavallo tra l’esperienza del Drago e la notizia della possibilità di lavorare tecnicamente sul quartiere con questo bando del Comune di Milano, una finestra di confronto fitto tra gli attori che avevano più a cuore la questione abitativa di questo quartiere... Quindi tutto il consesso delle associazioni, delle cooperative, vari esponenti del Laboratorio di quartiere... Per quanto fosse chiaro a tutti, dal mio punto di vista, che sarebbe stato necessario avere una conoscenza tecnica per controbattere allo stesso livello con i funzionari che avrebbero a breve deciso il futuro di questo quartiere, non è stato facile mettersi d’accordo... Per quanto un livello di attivismo, di militanza, ti metta allo stesso piano, quando arrivano certe occasioni queste tendono a dividere (E.L., intervista, 12 e 27 maggio 2017).

Prima dell’estate del 2015, il progetto venne stravolto in seguito alla decisione di Regione Lombardia di impegnare dei fondi europei della programmazione 2014-2020 (principalmente i fondi dei FESR) nella riqualificazione di parte del quadrilatero. L’équipe dovette riorientare il proprio mandato in senso più spiccatamente di ricerca, progettazione e comunicazione sul territorio, con un nuovo progetto, denominato VALE 2, che sarebbe durato fino

12 Oltre agli interlocutori citati nel secondo paragrafo, facevano parte dell’équipe due operatrici sociali della cooperativa Spazio Aperto Servizi e una dell’associazione A77.

all'aprile 2016. Il nuovo progetto prevedeva anche l'ingresso di un'équipe del Politecnico di Milano come consulente per la parte quantitativa. L'attività dell'équipe avrebbe dovuto supportare la redazione del *masterplan* del nuovo piano di riqualificazione, redatto da Infrastrutture Lombarde su commissione di Regione Lombardia (Regione Lombardia e Comune di Milano 2015). Il *masterplan* per ragioni burocratico-amministrative doveva tuttavia concludersi in quattro mesi, un tempo che non permetteva di progettare e implementare azioni sociali strutturate nel quartiere né l'apertura di spazi di partecipazione. VALE 2 ha rappresentato dunque un ulteriore passaggio, critico, con cui D. A., J. L. e E. L. hanno deciso di partecipare al processo, per aprirsi ad azioni, linguaggi e spazi di negoziazione diversi da quelli del comitato. L'équipe si è trovata in una posizione ambigua, costretta a ripensare continuamente al proprio ruolo. Da una parte progettista, in grado di incidere attraverso il proprio sapere "situato" e allo stesso tempo "esperto", dall'altra soggetto dipendente, vincolato da un mandato predefinito e dal divario di potere rispetto all'amministrazione pubblica. Per ragioni di spazio, e per il fatto che si tratta di un processo ancora in atto, non posso condurre qui un'analisi dell'esperienza di VALE all'interno dell'attuale processo di riqualificazione, e dell'evoluzione dei percorsi dei miei interlocutori, che spero di poter approfondire in un prossimo articolo.

In conclusione, nel corso dell'argomentazione ho mostrato come in "spazi interstiziali" (Guareschi, Rahola 2015) si possano oggi individuare esperienze decentrate di un "abitare attivista", in grado di organizzare azioni collettive e dirette a partire da quegli stessi "marginari", e di generare, allo stesso tempo, modelli condivisi di abitare attraverso l'associazionismo, la mutualità e la prossimità relazionale. In questo senso mi ispiro all'espressione *activist citizen* (Isin 2009), riferendomi a persone per cui l'abitare non rappresenta tanto uno status definito dall'occupazione e uso dello spazio per i propri bisogni primari, affettivi e riproduttivi, bensì un insieme di pratiche quotidiane che comprende anche la produzione di azioni attraverso cui si aprono arene di dibattito e confronto, e quindi di contestazione e rivendicazione, riguardo a determinate questioni collettive.

Nelle varie fasi i miei interlocutori sono riusciti a coagulare socialmente un lavoro relazionale e di ricerca situata, recuperando precedenti esperienze di rete e immaginandone di nuove. Sebbene il Drago si sia messo "a riposo" una volta raggiunto l'obiettivo della propria rivendicazione (come mi ha riferito L. S., "Se serve, tornerà a volare"), e nonostante l'attuale progetto di riqualificazione sembri presagire nuovi motivi di conflitto, il comitato ha saputo costituire una "dimensione politica" del vivere nei quartieri popolari (Rancière 2017). Non è stata la mobilitazione di per sé a renderla tale, ma la capacità di rappresentare e denunciare i rapporti che condizionano i luoghi dell'abitare in relazione alla comunità che vi abita. Secondo le voci dei miei interlocutori, il momento di passaggio si è verificato aprendo uno

spazio discorsivo di confronto che, per quanto parziale, faticoso e conflittuale, ha consentito agli abitanti di individuare le problematiche comuni e i modi con cui mobilitare le proprie risorse per affrontarle. La questione intorno a cui si è aggregata la rete dei soggetti in campo non è stata dunque l’esigenza di arginare le problematiche del quartiere e dei suoi abitanti in senso assistenziale. Piuttosto, quella di sollevare la rivendicazione di un’equa riqualificazione del quartiere popolare, in cui l’abitare si è innervato con azioni collettive di autorganizzazione, conflitto e dialogo nel rapporto tra comunità, territori e istituzioni.

Bibliografia

- Aler Milano, Comune di Milano, (2010), *Il Quartiere Lorenteggio. Rigenerazione e sviluppo. Piano di fattibilità economica*, Milano.
- Allen, J., Barlow, J., Leal, J., Maloutas, T., and Padovani, L., (2004), *Housing and Welfare in Southern Europe*, Oxford, Blackwell.
- Balibar, É., (2012), *Cittadinanza*, Torino, Bollate Bolinghieri.
- Boatti, A., (2006), Lo storico quartiere di edilizia pubblica del Lorenteggio: quale futuro?, *Territorio*, 36, pp. 19-28.
- Boni, S., (2012), Strumenti analitici per uno studio dei movimenti sociali, in Koensler, A., Rossi A., a cura di, *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi, pp. 35-46.
- Brenner, N., Theodore, N., (2002), Cities and the Geographies of “Actually Existing Neoliberalism”, *Antipode*, 34, 3, pp. 349-379.
- Bricocoli, M., Coppola, A., (2013), Sguardi oltre le retoriche. Politiche e progetti per la casa a Milano, *Territorio*, 64, pp. 138-144.
- Bricocoli, M., Savoldi, P., a cura di, (2010), *Milano downtown: azione pubblica e luoghi dell’abitare*, Milano, Et al.
- Butler, J., (2015), *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*, Cambridge/London, Harvard University Press.
- Calvaresi, C., (2017), Le periferie possibili tra Milano e Valgrana, *CheFare*, consultabile all’indirizzo <https://www.che-fare.com/claudio-calvaresi-le-periferie-possibili-tra-milano-e-valgrana/> (ultimo accesso 7 maggio 2017).
- Casas-Cortés, M.I., Osterweil, M. and Powell, D.E., (2008), Blurring Boundaries: Recognizing Knowledge-Practices in the Study of Social Movements, *Anthropological Quarterly*, 81, 1, pp. 17-58.
- Corsín Jiménez, A., Estalella, A., (2013), The atmospheric person: Value, experiment, and “making neighbors” in Madrid’s popular assemblies, *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 3, 2, pp. 119-139.
- D’Angelo, P., Scandaliato, E., (5 febbraio 2015), Case popolari, così Milano ha fatto crack, *La Repubblica*, consultabile all’indirizzo <http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/repit/>

- 2015/03/02/news/aler_tutti_i_numeri_dell_emergenza_abitativa-104009173/ (ultimo accesso 7 maggio 2017).
- Dardot, P., Laval C., (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, Derive Approdi.
- Della Porta, D., Piazza, G., a cura di, (2008), *Le ragioni del No. La campagna contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Milano, Feltrinelli.
- Equipe territoriale di ricerca VALE, (2015), *VALE. Vivere e Abitare il Lorenteggio ERP. Per mappare insieme il quartiere Lorenteggio*, Milano, Working report.
- Guareschi, M., Rahola, F., (2015), *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Milano, Agenzia X.
- Harvey, D., (1989), From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism, *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, 71, 1, pp. 3-17.
- Illich, I., (2005), Abitare, in Illich, I., *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*, Milano, Boroli, pp. 48-58.
- Infussi, F., a cura di, (2011), *Dal recinto al territorio. Milano, esplorazioni nella città pubblica*, Milano, Bruno Mondadori.
- Immaginariesplorazioni, (2012), *Nella tana del drago. Anomalie narrative dal Giambellino*, Milano, Agenzia X.
- Isin, E., (2009), Citizenship in flux: The figure of the activist citizen, *Subjectivity*, 29, pp. 367-388.
- Koensler, A., (2012), Per un'analisi dei movimenti sociali: etnografia e paradigmi dell'analisi dei movimenti, in Koensler, A., Rossi, A., a cura di, *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Perugia, Morlacchi, pp. 35-46.
- Liso, O., (26 agosto 2010), Milano, la Moratti come Alemanno. "Abbattiamo i quartieri degradati", *La Repubblica*, consultabile all'indirizzo:http://milano.repubblica.it/cronaca/2010/08/26/news/milano_la_moratti_come_alemanno_abbattiamo_i_quartieri_degradati-6537775/ (ultimo accesso 7 maggio 2017).
- Mazzette, M., (2009), Culture di governo e pratiche urbane a Milano, in Ruggerone, L., Bovone, L., a cura di, *Quartieri in bilico. Periferie milanesi a confronto*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 75-99.
- McAdam, D., Tarrow, S., and Tilly, C., (2001), *Dynamics of Contention*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Melucci, A., (1996), *Challenging Codes. Collective Action in the Information Age*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Memo, F., (2007), Nuove caratteristiche del sistema immobiliare e abitabilità urbana: alcune evidenze a partire dal caso di Milano, *Sociologia Urbana e Rurale*, 84, pp. 103-123.

- Multiplicity.lab, (2007), *Milano. Cronache dell’abitare*, Milano, Bruno Mondadori.
- Rancière, J., (2007), *Il disaccordo*, Roma, Meltemi.
- Regione Lombardia, Comune di Milano, (2015), *Masterplan Quartiere Lorenteggio*, Milano, consultabile all’indirizzo: http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/casa/Progetti_riqualificazione/Riqualificazione_Quartieri/RiqualificazioneQuartiereLorenteggio (ultimo accesso 7 maggio 2017).
- Sassen, S., (1991), *The Global City. New York, London, Tokio*, Princeton, Princeton University Press.
- Signorelli, A., (1989), Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare, *La ricerca folklorica*, 20, pp. 13-21.
- Tosi, A., (2008), Nuove povertà abitative e nuovi requisiti di efficacia per le politiche della casa, *Questione giustizia*, 1, pp. 115-124.
- Turolla, T., (2016), *Abitare politico e politiche dell’abitare. Movimenti sociali, dissenso e partecipazione in un progetto di riqualificazione del Giambellino-Lorenteggio*, Tesi di laurea magistrale in Scienze Antropologiche ed Etnologiche, Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Ufficio Centrale di Statistica, (2015), *Territorio. Annuario delle statistiche ufficiali del Ministero dell’interno*, Roma, consultabile all’indirizzo:http://ucs.interno.gov.it/ucs/contenuti/Le_statistiche_ufficiali_idel_ministero_dell_interno_ed._2015-175723.htm (ultimo accesso 7 maggio 2017).
- Vitale, T., (2007), Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza e i dilemmi dell’azione collettiva nelle mobilitazioni locali, in Vitale, T., a cura di, *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-40.
- Wacquant, L., Slater, T., and Borges Pereira, V., (2014), Territorial stigmatization in action, *Environment and Planning A*, 46, 6, pp. 1270-1280.
- Zappino, F., (2016), Note su potere e resistenza, *Effimera*, consultabile all’indirizzo: <http://effimera.org/note-potere-resistenza-federico-zappino/> (ultimo accesso 7 maggio 2017).

Filmografia

- Collettivo Imaginariesplorazioni, (2012), *Entrotterra Giambellino*, Milano, Lab80, 54 min.

